

## **La famiglia felice che sfacelo di Nicola Signorile (La gazzetta del mezzogiorno, 05/04/2004)**

Bari. Fragile è il muro che separa la società del benessere dal cosmo della marginalità. Sottile è il confine tra la menzogna di un'esistenza borghese e la tragica verità del suo rifiuto. Tanto fragile e sottile è questa linea di demarcazione che Pippo Delbono, anziché oltrepassarla, vi si installa sopra e sceglie la posizione del bilico nello spettacolo *Gente di plastica*.

Viene in mente un bel film di Oliver Stone, *Talk Radio*, imperniato sulla figura di un dj che conduceva la rubrica radiofonica "Voci della notte", raccogliendo le intime confessioni e le invocazioni d'aiuto di una umanità esclusa fatta di gente sola e frustrata. Così Pippo Delbono, con un "salve gente" molto radiofonico inizia la notte sulle hertziane, mescolando la sua musica preferita (Frank Zappa, del quale la canzone *Plastic People* è fonte di ispirazione, e i King Crimson di Starless) con i grotteschi quadretti di una famiglia middleclass anni Cinquanta e la sua degenerazione negli anni a venire, vite stritolate nel macchinario gigantesco del consumismo, della pubblicità, della televisione, del commercio del corpo.

Mentre lo speaker racconta al microfono, chiuso nell'angusto studio della radio, ai suoi piedi la vita evocata prende forma in una recitazione afona, con gli attori muti che si stampano sul volto un rigidissimo sorriso. Spettacolo di duplice registro, in *Gente di plastica* la parola è prerogativa dello speaker, che recita isolato in una modalità naturalistica. In tutti gli altri interpreti la parola s'è spenta: essi recitano con nudi gesti, in una modalità grottesca dai forti toni espressionisti, propaggine fino a noi dell'estetica asciutta della sofferenza che sta dentro l'esperienza del *Tanztheater* di Pina Bausch, cui Delbono e Pepe Robledo hanno partecipato una ventina d'anni fa. E' sofferenza autentica di attori che vengono – talvolta – da autentiche esistenze marginali ed escluse: internati in manicomio come Bobò, barboni come Nelson Lariccia. Ma una sofferenza sublimata in uno spazio teatrale così formalizzato in un pensiero astratto che non ha nulla in comune con pratiche quali il teatro dell'handicap o il teatro nelle carceri.

Atto d'accusa contro l'allegro sfacelo borghese, *Gente di plastica* offre al pubblico i frammenti di una famiglia felice e di un mondo ad essa ostile, ma da essa stessa prodotto. In questa implosione della scandalosa virtù borghese fa irruzione la verità tragica, sotto forma di poesia. Sono i versi di Sarah Kane, la poetessa inglese morta suicida dopo la sistematica distruzione di sé ad opera dei maschi incapaci d'amore e degli dei psichiatri capaci di farmaci. E' una ampia sezione dello spettacolo, quella che Pippo Delbono "dedica" alla Kane ma con un esito dissonante: la lingua della Kane, le parole tratte dal suo *4:48 Psychosis*, ha temperatura di tragedia e di autenticità che stride con il grottesco e il sarcasmo che invece domina sullo spettacolo. La messinscena dell'inarrestabile scivolare verso il suicidio proclama tutt'altra forma drammaturgia: ed ecco allora spuntare le maschere, umane ed animali, con grande effetto di disagio nel pubblico "osservato" dagli attori, in un modo che ricorda gli approdi visionari del teatro di Kantor ed i suoi fantasmi deformi di un immaginario popolato di mamme infanticide e di eterne Marilyn Monroe con le gonne al vento. L'inserito Sarah Kane, se pur motivato dal bisogno di contrapporre verità alla plastica, è però brano troppo potente per non restare autonomo, separata dalla ingloriosa fine della famigliola borghese. Larghissimo e meritato successo di pubblico al teatro *Kismet* per la compagnia di Pippo Delbono che ha portato in scena, con sé e con Pepe Robledo: Dolly Albertin, Gianluca Ballare, Bobò, Enkeleda Cekani, Margherita Clemente, Piero Corso, Lucia Della Ferrera, Fausto Ferraiolo, Gustavo Giocosa, Simone Goggiano, Elena Guerrini, Mario Intruglio, Nelson Lariccia, Maura Monzani.